

Italiani ♦ Maurizio Salabelle

Il lato assurdo (e burocratico) dell'esistenza



Il caso del contabile di Maurizio Salabelle Garzanti pagine 179 lire 22.000

ANDREA CARRARO

La scorsa settimana abbiamo recensito su queste colonne l'ultimo romanzo di Ermanno Cavazzoni, «Cirenaica», che ha diversi punti in comune con «Il caso del contabile» dello scrittore cagliaritano Maurizio Salabelle.

In generale, è il mondo poetico dei due autori ad essere affine, un'affinità che si è evidenziata già nelle loro prove precedenti. Entrambi inventano nelle loro opere degli «universi paralleli»: piuttosto che rappresentare direttamente il nostro mondo, preferiscono evocarne attraverso figure allegoriche, simbolismi, assonanze. De-

terminante per la comprensione della loro poetica è la componente fantastica, onirica, surreale in entrambi piuttosto marcata: anche se in Cavazzoni questa si nutre di un pessimismo metafisico del tutto assente nell'autore sardo (le cui opere risultano per ciò stesso assai meno ambiziose). Quanto alla condivisa inclinazione comico-grotesca, in Salabelle è forse più spiccata, sebbene di rado riesca a suscitare divertimento e ilarità nel lettore. Si tratta infatti di una comicità cupa, perfino sinistra a tratti, del tutto priva di leggerezza e ironia.

Tanto è affine il mondo poetico dei due autori, tuttavia, quanto appare diversa la lingua: in Salabelle meno elaborata, poco espressiva, in qualche

caso «burocratica» e «curialesca»:

«Si sistemò un elastico del reggisenò ed iniziò a raccontare quanto capitò». La rappresentazione del lato bizzarro, eccentrico, assurdo dell'esistenza (anch'essa presente in tutti e due gli autori), non riesce a trovare in Salabelle un'efficace corrispondenza nel suo stile che si presenta troppo semplice, piano, scolastico, privo di vibrazioni.

Le ascendenze più evidenti di Salabelle vanno ricercate nel cosiddetto «surrealismo fondato» di Ionesco, con la sua comicità fondata sulla costante presenza dell'assurdo (e del non senso) nella vita quotidiana. Un altro prestito è il surrealismo di Queneau, spogliato tuttavia della sua complessità linguistica e del suo humour ne-

ro. I personaggi di Salabelle presenta-

no tutti qualche lato eccentrico, stravagante, maniacale. Il signor Glauco che di mestiere crea cruciverba per quotidiani e riviste di enigmistica collezione oggetti disparati nei ripiani di un'immensa libreria; inoltre è affetto da strani disturbi che ogni tre anni lo portano in ospedale per sottoporsi ai più diversi interventi chirurgici. Sua moglie, Alma Camiciattoli, lavora in una trattoria dove si preparano soltanto piatti a base di uova. La figlia Maïla soffre di improvvisi, copiosissimi sudorazioni degli arti superiori.

Il fidanzato di Maïla, Arnoldo Albi, contabile nella ditta dove lavora la ragazza, ha contratto una malattia che inibisce qualunque stato d'animo,

sicché va sempre in giro con una capiente valigia piena di strane medicine che ingurgita in continuazione insieme a litri e litri d'acqua. Il proprietario della trattoria «Alle uova», nella quale lavora Alma, è un alcolista impenitente che sovente viene preso da raptus violenti e insensati...

Insomma in tutti i personaggi l'autore ha riversato a piene mani stranezze e bizzarrie, ne ha fatto quasi degli eroi da circo, strampalati e carnescaleschi. Il problema è che questa attitudine grottesca surreale viene esercitata dalla prima all'ultima pagina con sospetta facilità configurando alla lunga una «maniera narrativa».

La poetica di Salabelle non sembra mai confrontarsi con qualcosa di estraneo ad essa, né sembra in alcun caso autolimitarsi, richiudendosi alla fine in una sterile gabbia autoreferenziale.

andrecarraro@tin.it

Il testamento di Ted Hughes

ENRICO PALANDRI

«**B**irthday Letters», l'ultimo libro di Ted Hughes che Mondadori pubblica nella traduzione italiana è un libro fuori dall'ordinario. Dalla biografia un'opera non si allontana mai molto, ma spesso la letteratura costruisce metafore che allontanando, almeno apparentemente, narrazioni e poesia da ciò che è stato vissuto, consentono di dialogare con figure, personaggi, situazioni che si presentano come immaginari. Nel caso di questa raccolta di poesie invece siamo senza nessuno velo nel cuore di una biografia tra le più vivaci e tragiche del dopoguerra: una biografia, anzi due biografie incrociate (quella di Hughes e quella di Sylvia Plath) che sono diventati veri e propri miti per più di una generazione e per più di una cultura. Al di là dell'altissima qualità letteraria della raccolta, sarà bene riassumere brevemente la vicenda biografica. Sylvia Plath arrivò a Cambridge dall'America con una borsa di studio. A una festa incontrò Ted Hughes. «E quando mi ha baciato il collo l'ho morso forte e a lungo sulla guancia e quando siamo usciti dalla stanza gli colava il sangue dalla faccia. Diari, 26 febbraio 1956». Si sposarono, ebbero due figli. Ted Hughes incontra un'altra donna. Lascia Sylvia Plath cheneel 1963, con i due bambini in casa, si suicida infilando la testa nel forno. Dopo sei anni anche la seconda moglie si suicida insieme al figlio.

Negli anni '70 Ted Hughes diventa un mostro agli occhi delle femministe, soprattutto in America. Non può parlare in un campus senza che venga organizzata una manifestazione in cui lo si accusa di omicidio. Ted Hughes non dice mai una parola in pubblico sulla morte della moglie. A 68 anni, quando scopre di essere condannato da un cancro che lo uccide in 18 mesi, completa la redazione di questa raccolta di poesie dedicate a lei e composte in un periodo di circa 25 anni, e la pubblica. Il libro diventa il libro di poesia più venduto al mondo. Le poesie seguono cronologicamente la vicenda del matrimonio e rendono la raccolta leggibile come un romanzo, anzi, una tragedia e un'epica domestica.

La lingua di Hughes è precisa, sempre in cerca della sensazione fisica. Man mano che si procede nella lettura emerge con potenza progressiva il tessuto classico, pagano del mondo poetico di Hughes. Gli elementi naturali e il mondo animale mantengono in lui una energia primigenia. Autore di una grande traduzione delle «Metamorfosi» di Ovidio, la sua ricerca pesa molto a fondo nella cultura inglese, trova un tessuto che precede la cristianizzazione, risale a un mondo che è a monte del perdono e dell'amore, agito da elementi di fronte a cui i sentimenti umani non sono nulla, neppure consolazione. Questo è probabilmente lo strato più difficile da accedere per il pubblico italiano. Nel protestantesimo infatti si tende di solito a vedere il movimento emancipatorio che tra il XV e il XVI secolo separa il nord dal sud dell'Europa. Ma il protestantesimo inglese ha una vicenda più complessa: la cristianizzazione del VII secolo trovò un diffuso cristianesimo e che non aveva allontanato con altrettanta determinazione il politeismo pagano; il mondo antico continua, dura nella cultura inglese in modo diverso da quello che avviene nel continente europeo e in Hughes riaffiora da sempre la voce di un celta romanizzato che non è quella di un cristiano latino. Tradurre un libro di questo tipo è un'impresa. Grazie anche ad alcune note, Anna Ravano rende possibile anche al pubblico italiano leggere il libro in cui si deve comunque utilizzare l'originale che è stampato a fronte.

Nella sua sentita introduzione, Nadia Fusini tocca i nodi che si incontrano nella lettura. Quelli letterari e quelli biografici. Certo ha ragione nel respingere l'inutile leggenda che lega il suicidio della Plath al fatto che Hughes l'avesse lasciata. Nonostante questo, in Hughes viene fuori una colpa tremenda, fatale. La colpa di sopravvivere, come dice Morante. Ho il sospetto che in Fusini affiori invece qua e là la tentazione di avallare una funzione redentiva e salvifica della letteratura su cui non credo Hughes sarebbe stato d'accordo, o comunque non lo sono io. Si rischia di vedere nel fatto di «morire da poeta», come lei scrive, il segno di una esistenza particolare, che riguarda una categoria umana separata, i poeti, per cui si debbano applicare principi morali speciali. E quindi Plath non va considerata «... una qualunque moglie frustrata, risentita, inferocita dalla vendetta». Io credo al contrario che ai poeti, profondamente umani tra gli umani, toccano gli amori e le disgrazie che toccano a tutti. Trovo invece molto più convincenti le parti in cui Fusini accetta i nodi della raccolta per quello che sono e una letteratura che si è sporcata le mani.

Franco Brevini ha curato per I Meridiani una monumentale antologia che parte dal volgare Autori noti e meno famosi che hanno costruito una storia «parallela» grazie all'uso del dialetto

Poesia dialettale, indicazioni per una mappa della letteratura «altra»

FELICE PIEMONTESE



La poesia in dialetto a cura di Franco Brevini I Meridiani Mondadori tre volumi pagine 4510 lire 255.000

ci sono stati, nel corso dei secoli, alcuni vertici incontestabili: Ruzante, Porta, Belli, Tessa, Di Giacomo. Ma mal sopportati, se così si può dire, e ogni volta che era possibile ricacciati in un limbo che li teneva comunque a distanza dai loro contemporanei di analogo importanza. Per non parlare dell'universo in gran parte sconosciuto di quelli che una volta per tutte, e a torto o a ragione, si sono meritati l'etichetta di «minore». Occuparsi di loro era faccenda da erudito locale, e c'è voluta l'autorità di Croce, ad

esempio, per far considerare grandissimo un prosatore come Basile.

Contraddicendo proprio Croce, che la faceva cominciare nel Seicento, Brevini fa partire la storia della poesia in dialetto in contemporanea con l'inizio della tradizione poetica volgare, e procede poi raggruppando le diverse esperienze poetiche a seconda delle scelte tematiche. I primi due volumi trattano e antologizzano i poeti dalle origini fino all'Ottocento, mentre il terzo e conclusivo tomo è dedicato tutto, come è giusto, al Novecento.

anche in questo caso privilegiando la trasversalità tematica. Non sarebbe stato male, nella scelta dei testi, andare talvolta un po' meno sul sicuro ma non mancano rivalutazioni e scoperte.

Completano l'opera trecento pagine di apparati, indispensabile complemento di un'opera di siffatte dimensioni e che ha la giustificata ambizione di costituire una pietra miliare (magari a futura memoria) per chiunque abbia voglia di occuparsi della poesia in dialetto.

Intersezioni ♦ A. Ehrenberg

Il tempo senza futuro della depressione



FRANCO RELLA

«**L**a fatica di essere se stessi» di A. Ehrenberg (Einaudi, Torino 1999) è il terzo capitolo di un'indagine condotta dall'autore sull'individuo nella società contemporanea, ed è un libro sintomaticamente dedicato all'esplorazione dell'universo della depressione. Già E. Borgna («Malinconia» e «Figure dell'ansia», Feltrinelli, Milano 1992 e 1997), con il suo attraversamento del disagio psichico attraverso la scienza ma anche la letteratura, ci aveva abituati a percorsi che investono non soltanto la dimensione scientifica del problema, ma quella più generalmente umana, quella che tocca il problema dell'identità del soggetto.

Ehrenberg, anche se molti capitoli della sua opera sono dedicati alla storia della psichiatria e alla ricerca farmacologica, si spinge ancora più in là. Afferma programmaticamente che la sua ricerca non è stata condotta «in veste di scienziato», ma che si è mossa dal tentativo di cogliere le trasformazioni in «quel

punto nodale dello spirito nel quale si incontra, vibrando all'unisono, l'universo mentale e la realtà esterna». La frase virgolettata è una citazione da Ballard, e scopriamo che l'autore si è ispirato a certe suggestioni della fantascienza, in particolare da David Cronenberg». Così ci sentiamo autorizzati a percorrere il suo libro tenendo conto anche delle nostre suggestioni.

La prima cosa che incontriamo leggendo il libro è che la depressione è sempre esistita, ma che nel nostro tempo è diventata epidemica detronizzando angoscia, nevrosi, e gli altri disturbi psichici che avevano dominato la scena della sofferenza e della ricerca in passato. Scopriamo anche che della depressione non sappiamo nulla, se non che, come affermano molti studiosi, la sua sofferenza risponde ai farmaci specifici antidepressivi. Dunque un'universo misterioso, buio, immoto in cui l'individuo si trova sconosciuto di fronte a se stesso. «Il depresso, incalzato da un tempo senza futuro, appare irrimediabilmente privo di energia, risucchiato nella logica del «niente è

possibile».

Le definizioni che ne vengono via via date non si spostano da quello che abbiamo imparato dai poeti. «La depressione è assenza di movimento», e Baudelaire aveva scritto che nello spleen si è come «un corpo irrigidito che la neve copre»; «colora di grigio i sentimenti», e Baudelaire aveva scritto «sono come il re di un paese piovoso». La depressione è «una malattia ingannevole», in quanto è al tempo stesso pietrificazione e, come aveva capito Leopardi, «passione», anzi una passione, come aveva già scritto Petrarca, da cui «ci si sveglia a stento». Lo stesso Ehrenberg sembra alla fine rovesciare la definizione da cui era partito: da una situazione in cui «niente è possibile» a uno stato di eccesso di possibilità, uno spaventoso «tutto è possibile».

Per risolvere l'apparente contraddizione dobbiamo ricorrere ancora una volta a Leopardi, che ha scritto che l'uomo si annoia e nella noia sente il nulla in ogni momento. La depressione non è forse una malattia specifica, ma la percezione, comune a tutti gli uomini,

ni, delle infinite possibilità, tra le quali, come una lama buia, di tanto in tanto, si affaccia la possibilità della morte e del nulla, non come un pensiero astratto ma come una esperienza, come un sentimento. Pensare la morte è un non pensiero: la si oggettivizza come qualcosa che non ci riguarda. Sentirla è invece un'esperienza drammatica e paralizzante. E allora, possiamo ipotizzare che di fronte alla sgritolamento delle certezze, all'impermanenza che caratterizza la nostra vita, la lama buia che fende l'anima di ogni uomo dilaghi come una palude, un morto viluppo di memorie che, difendendoci dall'incerto futuro, ci lega ancora più strettamente a un passato di cui non sappiamo che fare. Benjamin lo aveva detto: meglio il lutto della malinconia, meglio la «via crucis» dell'accadere segnato dalla caducità, piuttosto che cercare di salvare il mondo pietrificandolo nell'orrore sconfinato e senza via d'uscita della depressione.

Il farmaco lenisce la sofferenza, ma il doloroso faccia a faccia con noi stessi è solo rinviato.

NARRATIVA

La storia degli uomini

Dopo il felice esordio di «I due fratelli» del 1990, gli altri romanzi, pur confermando l'indubbio talento narrativo del giovane scrittore con le sue referenze eticamente norditaliche, sembravano cedere a una sorta di programmazione manieristica, nel modo in cui tutti i conti tornavano nel cupo orizzonte espansivo delle sue storie; con le debite differenze, tra «La revoca» (1992) e «La verità fittile» (1995) o «Talk Show» (1996), assai meno convincenti. Ma «La nuova era» (Garzanti), ripropone all'attenzione il caso Luca Doninelli, nel senso di un autore che persegue una sua idea integralistica della realtà e del modo di raccontarla, una visione che appare oggi come accantata, desueta nel panorama «ufficiale» della letteratura contemporanea. Lo scrittore ripropone temi e situazioni che lettori «stagionati» avevano fortemente sentito nella loro giovinezza: ed ecco che qualcosa del Mersault di Camus traspare nel catatonico comportamento del protagonista, così come tracce evidenti di prototipo moraviano si rilevano nella ragazza. Tuttavia l'esistenzialismo ontologico non è certo la chiave esplicitiva dell'universo di Doninelli, attirato da sempre dai gorgi dostoevskiani di colpa e redenzione, sia pure rivisitati attraverso il catio-anarchismo testoriano: «Dove sarà scritta, dunque, la storia degli uomini? sarà graffiata dai chiodi sui cofani delle automobili? sarà tracciata col sangue di un passante da un gruppo di teppisti assassini? sarà incisa sul corpo inerte, debole di una ragazza sciocca?», si chiede memorializzando il professore protagonista, nel carcere, dopo aver ucciso il sadico ragazzo di Chiara, appunto l'allieva sciocca, che scrive brutti racconti intrisi di stupidario New-Age e subisce dall'amico intollerabili sevizie corporali.

Una simmetrica quadripartizione binaria struttura la vicenda, di esemplare linearità: da una parte Chiara, la vittima e Franz, il suo torturatore, vittima a sua volta del gesto risolutivo dell'insegnante; dall'altra, il protagonista che racconta e analizza il processo della sua abiezione, in tutte le sue pieghe più conflittuali, fino all'elastico ambiguo atto di morte, e Marina, la fidanzata, prefigurazione di una possibilità d'amore altruista che rischiara l'epilogo di questa cupa vicenda. Dal carcere, recluso esemplare, e si capisce che ne uscirà presto, il protagonista non cerca ideologiche giustificazioni, non dà segni di pentimento, come se il suo gesto si iscrivesse infine nel limbo dell'assurdo esistenziale, perché Dostoevskij, un tempo pericoloso «adesso non lo era più». Tuttavia la diazione indica il percorso, afferma ciò che il soggetto disperatamente nega e la tesi indimostrata, ambigua, denota la maturità narrativa di Doninelli, capace di tenersi fuori da ogni schematismo troppo radicale. E anche il suo stile conferma questa maturazione compiuta, nella sua scabrezza essenziale, di sapore moraviano, con frasi scavate, aspre e petrose.

Piero Gelli

media
wqis

Supplemento settimanale diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale L'Unità

Direttore responsabile Giuseppe Caldarella

Iscrizione al n. 451 del 28/09/1998 registro stampa del Tribunale di Roma Direzione, Redazione, Amministrazione: 00187 Roma, via Due Macelli 23/13 Tel. 06/699961, fax 06/6783555 20123 Milano, via Torino 48

Per prendere contatto con Media telefonare al numero 06/699961 o inviare fax al 06/6783503 presso la redazione romana dell'Unità e-mail: media@unita.it

per la pubblicità su questo pagine: Publikompass - 02/24424627

Stampa in fac simile Se-Be - Roma, via Carlo Pesenti 130 Satim S.p.A.

Paderno Dugnano (MI) S. Statale dei Giovi 137 STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5, 35 Distribuzione: SODIP 20092 CiniselloB. (MI), via Bettola 18

